

V

Salmo 1

LA VIA DEL GIUSTO
E LA VIA DELL'EMPIO

Ripetizione contemplativa

Vorrei introdurre con una preghiera di Agostino il *Salmo 1*, che mediteremo:

« Signore, mio Dio, mia unica speranza, esaudiscimi e fa' sì che non cessi di cercarti per stanchezza, ma cerchi sempre la tua faccia con ardore. Dammi tu la forza di cercare, tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti con una conoscenza sempre più perfetta. Davanti a te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a te sta la mia scienza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto, ricevimi quando entro; e dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te. Aumenta in me questi doni, fino a quando tu mi abbia riformato interamente »¹.

Il Salmo 1 si divide in due parti:

1. I vv. 1-3 ci parlano della via del giusto, che il salmo proclama « beato »;

2. I vv. 4-5 ci dicono chi è l'empio e quale sia la sua via.

Il v. 6 contiene la conclusione del salmo.

¹ Opere di Sant'Agostino - *La Trinità*, lib. XV, c. 28: « Preghiera finale » (Nuova Biblioteca Agostiniana, Parte. I, vol. IV), Città Nuova, Roma 1973, pp. 718-719.

Nella prima parte, che descrive la via del giusto, troviamo la simbologia dell'«albero piantato lungo corsi d'acqua» (v. 3a)². Nella seconda parte, dove si parla dell'empio e della sua via, abbiamo un'altra simbologia, quella della «pula che il vento disperde» (v. 4b). Attraverso queste immagini ci vengono presentati due modi differenti e opposti di camminare, di esistere: la via del giusto e la via dell'empio.

La prima è una via di salvezza, l'altra è una via che conduce verso la rovina, una via di morte.

Il salmo si può leggere in chiave oggettiva o soggettiva. All'interno della stessa umanità c'è chi segue una via d'empietà e di stoltezza, e chi, invece, cammina su una via di salvezza. C'è una realtà di male e c'è una realtà di bene; c'è un contare sul peccato e c'è un contare sulla grazia.

Non dobbiamo però troppo facilmente dividere l'umanità in due categorie, gli empi, gli altri, e i giusti (magari noi). Va fatta anche una lettura soggettiva di questo testo, perché le dimensioni dell'empietà e della giustizia fanno parte dell'esistenza di ciascuno di noi. Ognuno di noi ospita dentro di sé un uomo giusto e un uomo peccatore, un empio e un santo, un essere umano stolto e un saggio. Quindi, il salmo può essere letto come una descrizione oggettiva delle cose, ma anche come una denuncia soggettiva della condizione umana, proprio per aiutarci a scegliere la via del bene, il cammino dell'uomo giusto, allontanando da noi la via dell'uomo empio e del peccatore³.

I. IL COMPORTAMENTO DEL GIUSTO (vv. 1-3)

Cominciamo dal primo quadro: la via dell'uomo beato. La via del giusto viene descritta prima facendo riferimento a realtà negati-

² Cfr. Ger 17,8.

³ Sul tema, classico, delle due vie: della vita o della benedizione, e della morte o della maledizione, cfr. Dt 11,26-28; 30,15-20; Pr 4,18-19; Sir 15,11-20; Ger 21,8; Mt 7,13-14; Lc 13,24; Rm 6,20-23; Gal 6,7-8; e la «Dottrina sulle due vie», nella così detta *Didachê*, della prima metà del secolo II d.C., in *I Padri apostolici* (Collana di testi patristici, 5), Città Nuova, Roma 1986⁵, pp. 23-39.

ve e poi a realtà positive. Il salmista, premesso ciò che l'uomo beato non deve fare per essere tale, ci dice a quali condizioni egli possa conseguire tale beatitudine.

È beato l'uomo che

«non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti» (v.1).

Troviamo qui tre verbi in progressione crescente:

a - Non seguire il consiglio degli empi; il testo ebraico dice: *non camminare*; è beato chi «non cammina nel consiglio degli empi».

b - Non indugiare, cioè *non soffermarsi*, neanche un attimo, nella via dei peccatori.

c - Non sedere. Il verbo «sedere» indica anche l'abitare, *il trovarsi stabilmente* in compagnia degli stolti.

Attraverso questi tre verbi si indicano tre stadi di possibile connivenza con i peccatori, e tutti e tre debbono essere esclusi da colui che vuole gustare la beatitudine.

Riflettiamo prima sull'ultimo verbo: non è beato, dice il salmo, chi siede o abita in compagnia degli stolti, chi condivide in modo abituale i loro criteri: essi sono molti, si presentano in compagnia, fanno numero, dominano e rappresentano la mentalità corrente, formano l'opinione pubblica.

Chi sono questi stolti? Lo stolto della Bibbia è l'uomo che si dichiara senza Dio e prescinde da lui⁴; l'uomo che si costituisce principio di sé, e dunque colui che è arrogante con gli altri e li schiaccia. È l'uomo violento, che trova la sua consistenza nel potere, nelle opere delle proprie mani; l'uomo che confida nell'uomo e non crede a quello che dice il profeta:

«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
che pone nella carne il suo sostegno
e il cui cuore si allontana dal Signore.
Egli sarà come un tamerisco nella steppa⁵,

⁴ Sal 10,4.13; 14,1; Sof 1,12.

⁵ Non è esatto tradurre qui il termine ebraico *'ar'ar* con «tamerisco». Sembra trattarsi piuttosto di quel frutto desertico, bello in apparenza ma altamente velenoso, chiamato la «mela di Sodoma».

quando viene il bene non lo vede;
dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è sua fiducia.

Egli è come un albero piantato lungo l'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo;
le sue foglie rimangono verdi;
nell'anno della siccità non intristisce,
non smette di produrre i suoi frutti» (Ger 17,5-8).

Chi aderisce in modo pieno e abituale a una mentalità stolta, e condivide la prassi dominante della violenza e, per parlare come la Bibbia, chi dice «Dio non c'è, o anche se c'è, per noi non cambia nulla»⁶, è escluso dalla beatitudine.

La seconda negazione afferma qualcosa di analogo, ma con una sfumatura diversa: è escluso dalla beatitudine anche chi indugia, chi si ferma per un attimo, nella via dei peccatori. Non è escluso solamente chi è connivente totalmente con i peccatori, chi fa il male macroscopico, chi uccide, ruba, fa violenza, ma anche chi indugia nella loro via. La via, in ebraico *derekh*, indica la vita, la condotta, il modo di agire. Dunque, una semplice breve sosta, una deviazione, su questo cammino di male, esclude e allontana dalla beatitudine.

Nello stesso modo non è beato chi «segue il consiglio degli empi»: chi cammina, chi fa un passo anche piccolissimo con gli empi, assumendo anche solo poche modalità del loro modo di vivere. Anche perché, chi cederà per un poco alla loro stoltezza, sperimenterà poi una difficoltà inestricabile a uscirne.

Il discorso è radicale. L'uomo beato esclude da sé il male, ne allontana da sé anche la più piccola traccia.

La beatitudine proclamata nel primo versetto del Sal 1 ci fa entrare nel cuore dell'Evangelo. Gesù, sul monte, comincerà a parlare così:

«Beati i poveri in spirito, ...
Beati gli afflitti, ...

⁶ Cfr. Gb 22,12-14; Sal 40,5; 146,3-10; Ez 47,12; ecc.

Beati i miti, ...
 Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, ...
 Beati i misericordiosi, ...
 Beati i puri di cuore, ...
 Beati gli operatori di pace, ...
 Beati i perseguitati per causa della giustizia, ...
 Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (Mt 5,1-11)⁷.

Poi, però, il corpo del discorso acquista una forza e una vitalità tremenda.

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non uccidere*; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Anzi io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna... Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*. Anzi io vi dico di non opporvi al malvagio, ma se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due» (Mt 5,20-22.38-41).

Come nel discorso di Gesù, anche in questo salmo ci troviamo di fronte a una richiesta di Dio che è di una radicalità tale, che ci spaventa. Ci chiediamo: come è possibile diventare così?

Una simile richiesta di Dio, però, non è affidata solamente alla volontà dell'uomo e alle forze umane. Si tratta di qualche cosa che Dio stesso opera. La parola «beato» (*'ashrê ha'ish*), con cui si apre il salmo, indica che il cammino di allontanamento radicale dal male è opera solo di Dio, allo stesso modo che, nel discorso della montagna, i poveri, i miti, gli operatori di pace... sono coloro che tali sono fatti da Dio. Non si parla semplicemente di un programma dell'uomo, di ciò che egli dovrebbe sforzarsi di attuare nella propria vita, ma di ciò che l'uomo deve accogliere, perché ne riceve il dono da Dio. Non si tratta tanto di un dovere da compiere, quanto di una grazia, che l'uomo con la propria libertà deve custodire.

⁷ Cfr. Lc 6,20-22.

Che non si parli solo di un dovere, ma di un dono, di una grazia, che l'uomo nella propria libertà deve ricevere e realizzare, è messo in chiaro dal v. 6, quando si dice che il cammino dei giusti è possibile solo perché il Signore veglia su di esso.

L'uomo beato, nella sua realtà positiva, è ritratto come chi

«si compiace della legge del Signore,
 la sua legge medita giorno e notte» (v. 2).

Egli trova nella *Torah* del Signore – cioè nella Parola detta da JHWH a Israele nella sua storia, e condensata nelle Scritture – compiacenza, gioia, diletto, amore, «gusto», proprio come dice Ignazio.

È molto bello il termine «compiacersi della *Torah* di JHWH»; la radice *chafetz* è usata di solito per indicare la preferenza del cuore, il diletto delle relazioni interpersonali affettive; così si parla del «compiacersi» dello sposo per la sposa. In questo modo il Signore si compiacerà di Sion, di Gerusalemme:

«Nessuno ti chiamerà più Abbandonata,
 né la tua terra sarà più detta Devastata,
 ma tu sarai chiamata mio Compiacimento (*cheftzi-baha*)
 e la tua terra, Sposata,
 perché il Signore si compiacerà di te (*ki-chafetz JHWH bakh*)
 e la tua terra avrà uno sposo.
 Sì, come un giovane sposa una vergine,
 così ti sposerà il tuo architetto;
 come gioisce lo sposo per la sposa,
 così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,4-5).

Per noi la *Torah* oggetto di un tale compiacimento, la Parola detta è, finalmente, il Verbo, il *Logos* stesso del Padre, il Signore Gesù.

La compiacenza conduce a «meditare» (*hagah*) la Parola. Il verbo *hagah* indica il ruggito del leone o del leoncetto davanti alla preda (Is 31,4), il pigolio della rondine, il tubare di una colomba (Is 38,14; 59,11). La meditazione è un'attività che, pur dirigendosi all'intelligenza e al cuore, comincia quasi da un'acquolina in bocca, da un mormorio delle labbra e da una ruminazione, che nasce dalla compiacenza per la parola del Signore. Ne segue un'attività totaliz-

zante, che affascina e trascina l'uomo giorno e notte. Beato l'uomo che vive sempre della Parola.

Viene in mente il Sal 119, il salmo della *lectio divina*, dove i due aspetti del compiacersi e del meditare si fondono insieme lungo 176 versetti, in ognuno dei quali si menziona la *Torah* del Signore (o un suo sinonimo), e in cui l'orante neotestamentario, senza fare alcuna violenza alla preghiera d'Israele, può inserire il nome del suo Messia, *Yeshua'*, Gesù.

2. LA VIA DELLO STOLTO E LA VIA DELL'EMPIO (vv. 4-5)

Con la solidità dell'albero piantato lungo corsi d'acqua, le cui radici si estendono verso la corrente, fa contrasto la pula, che il vento disperde. Tali saranno gli iniqui davanti al giudice⁸, e i peccatori, quando si troveranno nell'assemblea dei giusti.

Giudizio e assemblea dei giusti connotano il tempo escatologico, quando, inevitabilmente, il bene avrà il sopravvento sul male. Allora, l'apparente consistenza attuale del modo di vivere degli empi, come pure delle «ragioni», che la voce dell'uomo stolto reclama dentro di noi, si manifesterà in tutta la sua vacuità.

Per questo, però, è assolutamente importante e necessario che il Signore vegli sulla via dei giusti e ne sostenga la pazienza e la speranza nel tempo presente (v. 6), quando, invece, la «sapienza» e la «prudenza» degli empi sembra prevalere.

«Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,18).

È questa la sapienza che ci ha condotto a intraprendere la via degli esercizi.

⁸ Cfr. Gb 21,18; Sal 35,5.

TERZO GIORNO